

La scuola

Colloquio con Ida Magli. Di Giordano Bruno Guerri. Da *Per una rivoluzione italiana*, 1996.

GBG - *Dai nostri discorsi vengono fuori i difetti degli italiani. Sì, la classe politica non è buona, a essere generosi, di certo inferiore alla media della classe dirigente del Paese. Però è anche il prodotto dei nostri difetti: guasti di comportamento, di mentalità, di cultura che ci vengono dalla nostra storia. Insomma è un problema di educazione. Sei d'accordo che il problema nucleare per una rivoluzione italiana, per un radicale cambiamento, è la scuola? Sarà un lavoro di generazioni ma solo un corretto sistema educativo può veramente migliorare dalla radice un popolo.*

IM - Per prima cosa bisogna intendersi su che cosa dovrebbe essere una scuola. Da molti secoli la scuola italiana è diventata il posto dove si insegna il residuo strumentale del "sapere". Leggere, scrivere, far di conto e poi, se si va avanti, un po' di letteratura, un po' di geografia, un po' di storia, un po' di matematica e così via. Chi si ferma alle elementari, alle medie, ha soltanto delle nozioni frammentarie e tecnologiche, chi va alle medie superiori approfondisce questo tipo di conoscenza. "Approfondisce" in una direzione che in realtà è il non-sapere. Per questo ci si dimentica quasi tutto di quello che si è imparato a scuola: se ne accorgono i genitori - anche quelli più colti - quando vogliono aiutare i figli a fare i compiti. Ma come mai quei genitori riescono a vivere, senza più sapere quello che i figli imparano con tanta fatica?

La vera scuola è stata sempre, presso tutte le popolazioni che conosciamo, un'altra cosa: ossia l'inculturazione dei nuovi membri del gruppo.

Cioè la trasmissione di tutti i valori, i costumi, le tradizioni, la religione, i riti, le tecniche...

Tutto quello che serve per vivere in quel gruppo. Quindi, per quanto possa sembrare addirittura assurdo a chi non ha riflettuto sul problema, la vera scuola è quella delle popolazioni arcaiche o delle popolazioni "primitive": perché serve veramente a rendere lo "scolaro" autonomo e capace di padroneggiare il suo mondo. In questo tipo di scuola gli adulti che effettivamente guidano il gruppo (quindi i maschi), insegnano come si fa e che cosa significa essere membri di quel gruppo. Come sopravvivere. Se si deve imparare a cacciare gli insegnano a cacciare; se si deve imparare a pescare gli insegnano a pescare; gli insegnano le danze, i miti, come si fa per vivere e per morire, per sposarsi, per rispettare i parenti e gli amici, per difendersi dai nemici. Insomma tutto il patrimonio della cultura per addestrare il nuovo membro a comportarsi in maniera coerente con i costumi del gruppo.

La nostra scuola è tutt'altra cosa: si finge che l'individuo impari a vivere da sé. Perfino nella primissima età gli si impongono i comportamenti, ma non gli si spiega il perché. La madre comincia a mettergli il cucchiaino in mano e, con pazienza, il bambino impara che si mangia col cucchiaino. La mamma lo mette sul vasetto e lo sgrida se non ci vuole stare, ma non gli spiega il perché. Tutte queste cose, pur essendo importantissime, vengono lasciate allo scambio autoritario fra madre e figlio. Poi, già all'asilo, si insegna al bambino un sapere tecnico: come si fanno le aste, le vocali, le consonanti. Oppure gli si fa il disegno: questo è un cerchio, questo è un quadrato, ma non gli si spiega che si tratta del modo con il quale abbiamo definito la realtà, e a che cosa serva per imparare a vivere.

La vita è terribilmente complessa nella nostra società ma nessuno ne parla, dando per scontato che così debba essere: molte volte è stato detto (se ne lamentano soprattutto i cattolici) che la televisione è la scuola di oggi. Anche se non è del tutto vero, questo succede proprio perché la scuola - invece - non insegna assolutamente niente sulla vita. Ti rendi conto che nessuno di noi sa come mai il televisore funziona? Tu me lo sai spiegare?

Ci sono delle onde...

Ecco. Per realtà fisica intendo la realtà estremamente complessa nella quale viviamo. È evidente che un tempo il gruppo faceva abbastanza presto a spiegare al bambino che c'erano animali predatori dai quali si doveva guardare, che non doveva addentrarsi in un certo settore della savana o della foresta perché c'erano dei pericoli; gli insegnava come accendere il fuoco con la pietra o sfregando i bastoncini, come prendere alcune prede con le frecce o con gli ami. Oggi invece ognuno di noi ha a che fare con macchine molto complesse, con una vita terribilmente pericolosa: esci dal portone di casa e già sei in pericolo. Ma in pericolo di che cosa? Non dell'automobile, ma del fatto che i tuoi simili ti possono ammazzare, magari per distrazione, con l'automobile. Insegnare a vivere vuol dire spiegare i significati, i valori di quello che succede. Come mai vivi in un gruppo che ti ammazza? Che non ci pensa sopra due volte? Che pur di correre non ti lascia attraversare la strada o ti passa sopra con le ruote? Sono queste le cose di cui non si parla al bambino.

Veramente i bambini sono ossessionati dagli "stai attento!" delle mamme. Imparano prima ad avere paura che a stare sul vasino. Ma tu vuoi dire che...

Che non si parla mai del vissuto del gruppo, di quell'insieme di sentimenti, di significati sottintesi, di motivazioni del comportamento, che si è sedimentato a livello psicologico lungo il percorso compiuto dai membri di un gruppo vivendo insieme, e che tutti conoscono senza oggettivarlo mai.

E come mai ti ammazzano? Non l'hanno insegnato neanche a me. Perché non lo si spiega?

Perché non ti amano. L'abbiamo detto fino adesso: non ci sentiamo gruppo. Se si fa una fila, ognuno diventa nemico dell'altro. Diventa altrettanto nemico quando guida. L'aggressività che si scatena negli italiani che guidano, che hanno in mano uno strumento per uccidere, è impressionante: fa parte di un modello di vita in cui nessuno è amico dell'altro. Infatti non si riesce ad accettare le donne che guidano perché, all'improvviso, sono entrate a fare parte dei nemici anche loro, dalle quali si era abituati ad aspettarsi soltanto sicurezza, protezione, difesa. Pur di non dirsi questa terribile verità si cercano motivazioni "tecniche": non sanno fare manovra, non conoscono il motore. Ma la verità è che adesso, veramente, siamo tutti contro tutti.

Insomma, non si insegna al bambino quali sono i significati della vita del gruppo. Fra l'altro così si finisce per dire sempre "no" al bambino. Quello non lo toccare perché è pericoloso, quello non lo fare, non ti sporgere dalla finestra. Se sommi tutti i "no" che il bambino ha ricevuto alla fine della giornata, deve diventare per forza aggressivo, visto che tutto - intorno a lui - è pericoloso.

Però l'educazione che riceve esplicitamente è il primato della solidarietà e dell'amore.

Ma indirettamente riceve ben altro messaggio: tutti ammirano o invidiano quello che corre di più: se uno ti sorpassa è soddisfattissimo e ti fa pure dei segnaffi, nel caso giudichi che lo intralciavi. Il bambino quindi apprende il comportamento in maniera negativa, vorrà essere più aggressivo degli altri per vincere: ma senza poter discutere con nessuno - esplicitamente - i suoi scopi.

Per insegnare tutto ciò ci vorrebbero dei maestri, dei professori che a loro volta siano stati educati in quel modo e abbiano imparato a ragionare su problemi simili. Invece i nostri insegnanti ricevono una formazione specifica per trasmettere ai ragazzi proprio quello che si insegna adesso. Come si può ottenere un totale rovesciamento culturale e pedagogico? Sembra ben difficile se oggi non si giudica assurdo neppure che dei diciottenni vadano (teoricamente possono, poi per fortuna prevale la disoccupazione) a insegnare alle materne o alle elementari dopo una preparazione assolutamente ridicola come quella delle magistrali.

Dovrebbe essere tutto il gruppo, compresa la scuola, a insegnare i significati della vita al nuovo membro. Ma di nuovo ci troviamo di fronte al fatto che gli italiani, immersi nella falsità, parlano tanto ma

non discutono realmente di se stessi, del proprio modo di vivere, non dicono mai a se stessi la verità. Sul matrimonio, per esempio, che pure viene presentato come l'avvenimento fondamentale, c'è una retorica spaventosa: la Chiesa ne parla come del sacramento per eccellenza, e della fedeltà come di un valore indiscusso; la televisione propone trasmissioni sul giorno più bello della vita; incalzano i messaggi pubblicitari dedicati agli abiti da sposa; il rituale della cerimonia viene spiegato ossessivamente in film, telefilm, telenovelas, giochi televisivi. Ma nessuno ti insegna come nascono i figli, né che cosa sia un neonato. Uomini e donne rimangono paralizzati davanti alle doglie, davanti al pianto convulso di un neonato. Per quanto riguarda le donne vige il principio - più o meno implicito - che dovrebbero saper fare i figli per scienza infusa, per natura. Cosa del tutto falsa, ovviamente, perché il parto è il fenomeno più sorprendente, più traumatico nella vita dell'essere umano, anche prescindendo dal dolore fisico intollerabile.

Si è accumulata una tale retorica sulla madre che allatta che nessuno osa dire che in realtà si tratta di questo: il neonato è un organismo biologico fornito - come tutti gli organismi in crescita - di una forza terribile, pronto a divorarti, a distruggerti per sopravvivere, perché quella è la legge della natura. Avere un figlio è sconvolgente perché mette a rischio l'individualità della donna che lo porta dentro di sé, se ne distacca, lo nutre. È l'esperienza di vivere in funzione di un altro individuo che cresce mangiandoti e che, per quanto tu cerchi di aumentare il tuo cibo, tuttavia ti sottrae calcio: che la donna non recupererà più. Chi ti prepara a questo? La preparazione è solo tecnica, oppure retorica. Si fanno corsi per i fidanzati, in parrocchia, in cui preti che non sanno assolutamente niente dovrebbero insegnare ad affrontare la vita sessuale o la procreazione. Oppure ci sono i corsi che ti insegnano a respirare nel modo adatto per il momento delle doglie; ma tutto il resto, ossia l'insegnamento al vivere, ai significati veri del vivere, non lo spiega nessuno. Un bambino è un'entità sconosciuta. Prima, almeno, in una famiglia c'erano sei, sette bambini, per cui i più grandi avevano visto crescere i più piccoli, ma adesso quasi sempre succede che non si è mai visto o toccato prima un neonato. Non hai mai preso un neonato in braccio e tutto a un tratto te lo trovi affidato e non sai cosa devi fare. Non lo conosci minimamente, piange e non sai che cos'ha. Non esiste l'istinto materno - la specie umana non fa nulla per istinto, neanche la cura del bambino - e se non lo aiuti subito al massimo, il neonato muore.

Per prima cosa perciò bisogna cominciare a dirsi che vivere è difficile, che bisogna trarlo fuori dall'ovvio e dall'inconsapevole; che tutti i significati vanno portati alla luce e discussi, anche quelli che appaiono, come vincere la retorica della maternità: la madre non può amare il suo neonato: appunto perché il bambino la divora. Non lo può amare proprio in base a quella natura che tutti esaltano quando si tratta della maternità: perché una volta che è nato il figlio tu non servi più salvo che per alimentarlo, per fargli superare il pericolo della morte nella prima infanzia, insomma per assicurare la prosecuzione della specie.

E il bambino ama la madre?

Certo che il bambino non la ama: perché la dovrebbe amare? Quello che sembra amore (piange appena la madre si allontana...) è soltanto l'espressione dell'assoluto bisogno, altrimenti muore. Un organismo biologico sa dove si trova per lui la vita. La pianta si volge dalla parte del sole, dalla parte della luce, dalla parte dell'acqua. E così è un neonato, così è un bambino finché non è autonomo.

L'hai già detto, ma ti chiedo di rispiegare questo concetto che può disturbare e disorientare anche il più ben disposto e aperto dei lettori: perché la madre non può amare il bambino?

Perché lui la mangia, la divora, assorbe tutte le sue energie. Ed è giusto che lo faccia perché un organismo biologico provvede alla propria vita. Ma la femmina della specie umana è capace di pensare, di riflettere, di essere consapevole della propria esperienza. Capisce benissimo di essere annullata, divorata, distrutta, negata nella sua individualità, e che nessuno l'aiuta in questo terribile conflitto. La retorica sull'ideale materno è tale che lei stessa non si azzarda a dire la verità, non soltanto agli altri ma neanche a se stessa. Nei rari casi in cui la paura e il rifiuto per il figlio emergono con chiarezza, non può riconoscerlo perché è portata a ritenersi un'eccezione mostruosa, un essere abnorme, una madre disumana: perciò vive dei conflitti spaventosi.

Molti sintomi apparentemente patologici che si sviluppano durante l'allattamento sono dovuti a questi conflitti e hanno un nome preciso: psicosi puerperali. Sono forme di rifiuto dell'allattamento, di squilibri allucinatori, aggressivi, negativi nei confronti della realtà. Si può arrivare a depressioni gravissime, a volte al suicidio, oppure al maltrattamento o all'uccisione del bambino, tanto che l'articolo 578 del nostro Codice Penale prevede delle attenuanti per la madre che uccide il neonato "immediatamente dopo il parto". Peraltro è molto vago: le attenuanti sono concesse "quando il fatto è determinato da condizioni di abbandono morale e materiale connesse al parto". Dunque non si accenna a patologie.

Prescindo qui dal discorso, che pure si dovrebbe fare, sul perché la società fa differenza, non considerandolo un vero omicidio, fra l'uccisione di un essere umano in quanto è immediatamente parente e "infante". Non è degno della coscienza moderna un Codice che non rubrici l'uccisione di un qualsiasi essere umano come omicidio. Ma questo fa parte dell'arretratezza culturale del nostro Codice.

Naturalmente c'è anche uno sconvolgimento ormonico che mette a soqquadro l'organismo della donna subito dopo il parto, ma c'è soprattutto quel problema di cui la società non vuole prendere atto: pensare che una madre si sente divorata perché allatta il figlio sconvolge tutta la estetica dell'allattamento e della maternità. Se invece tutto il gruppo accettasse la realtà e se ne parlasse... Se una donna di fronte ad una nascita non fosse totalmente analfabeta... Lei se ne rende conto che non lo ama, e finge: per questo eccede, è ansiosa, lo ama troppo: perché ha paura, sa di odiarlo e vorrebbe negarlo. Col fatto che tutti quanti viviamo nell'ovvio, non osa neanche dirlo a se stessa, però se ne accorge. Dopo, certo, a mano a mano che lo cura, la donna si affeziona al bambino, come succede sempre: tu ami il tuo cagnolino se ce l'hai da piccolo, gli dai da mangiare, lo porti a spasso, gli insegni a farti le feste. La specie umana si affeziona alle cose che fa.

Va da sé che bisognerebbe insegnare le stesse cose anche ai maschi. Prima di tutto perché quello che riguarda la vita - e nulla riguarda la vita più della procreazione - deve essere trattato allo stesso modo sia per l'uomo sia per la donna. Altrimenti si rimane sempre allo stesso punto: le donne non conoscono quasi nulla della sessualità maschile (e viceversa) e gli uomini, in particolare, ignorano i problemi della maternità. Questo non ha niente a che fare con l'insegnamento sessuale nelle scuole di cui si parla da tanti anni e che, alla fine, neanche si fa. Alludo al fatto che i maschi sono, per le donne, un mistero: cosa provano, cosa sentono, qual è il significato del pene per il maschio; tutte cose che poi le donne devono faticosamente imparare da sé, oppure non imparano mai, ed è uno dei motivi fondamentali per cui le donne hanno paura dei maschi. Lo stesso vale per il maschio. La maternità è totalmente lasciata alle donne non solo perché fa comodo ma anche perché al maschio è stato inculcato il ruolo dell'incapace, per natura, ad assistere un bambino. Il neonato fa paura anche alla madre, figurarsi al padre: quindi l'insegnamento va fatto alla pari.

Sono d'accordo ma temo che, per riuscire a convincere la gente di tutto questo, bisognerebbe cambiare ben altro che la scuola.

Lo so. Però cominciamo col dire che la scuola non va pensata come un'istituzione, un edificio a parte, ma come uno dei tanti luoghi della cultura globale. Se a scuola si parla del calcio - perché se ne è parlato a casa, perché si è giocato a calcio, perché si è guardata la partita in televisione - così deve essere per tutto il resto.

Vuoi fare un esempio meno traumatico su cosa bisognerebbe insegnare?

La conoscenza dell'organismo biologico. Anche di questo non viene detto nulla, dandolo per scontato. Se non ci fosse quel po' di informazione che ormai viene data dalla televisione, la gente camperebbe senza sapere se la milza sta a destra o a sinistra, e soprattutto cosa ci sta a fare. Conoscere l'organismo non significa soltanto la conoscenza anatomica, significa capire cos'è la specie umana. È assurdo che io debba spiegare agli studenti universitari che il tratto distintivo della specie umana è la stazione eretta... Tutti sappiamo che camminiamo stando in piedi, ma il concetto di stazione eretta non deve essere dato per ovvio, perché è quello che ci definisce come specie, il nostro esserci nel mondo, che non è l'esserci filosofico: è l'esserci.

Facciamo un altro esempio estremamente significativo per l'Italia, che è il Paese meno abituato alla musica malgrado la nostra storia. In Europa tutti, soprattutto i protestanti, cantano in coro. Gli italiani non hanno

mai imparato a cantare nulla, assolutamente nulla: basta fare la prova e sottomettersi allo strazio di andare a sentire il canto del Tantum ergo che accompagna la funzione della benedizione tutte le sere. È sempre lo stesso inno da secoli: bene, ho sempre sentito stonare quelle donne che ci vanno tutti i giorni... Gli italiani stonano sempre, non sanno cantare, e certamente non è un fatto di carattere fisiologico: non ci insegnano neanche a respirare...

Abbiamo un briciolo di culto per gli alpini proprio perché ci meravigliamo, apprezzandoli all'eccesso, che sappiano cantare. Per questo dico che bisogna insegnare al bambino che esiste il corpo come organismo biologico: per cantare bisogna affidarsi a un meccanismo - il rapporto orecchio-cervello-polmoni-voce - sul quale l'individuo non ha controllo, anche se è possibile acquistarlo con l'esercizio. È la non-conoscenza del corpo che impedisce agli italiani di imparare a cantare. Non ci si abbandona: perché ti devi fidare di una cosa che non sai? I maschi si vergognano tanto che ci provano soltanto quando sono chiusi in bagno a farsi la barba: è la barba, l'a tu per tu con la loro virilità che gliene dà il coraggio...

Forse c'entra anche la tristezza dei canti religiosi. Se confronti gli inni cattolici - tutti tristissimi - con molti di quelli protestanti, è certo che ti passa la voglia di cantare. Forse possiamo cercare una causa anche nella nostra storia: la Controriforma impose cupezza in tutto ciò che riguarda chiese e religione: prima le chiese - dentro e fuori - erano anche luoghi dove ritrovarsi, parlare, persino festeggiare.

La religione cattolica è la più triste che si possa immaginare, perché è la religione del peccato, della colpa, è la religione in cui ci si deve rallegrare per avere ammazzato il figlio di Dio: un insieme terribile. Probabilmente hai ragione nel tuo riferimento storico: il cattolicesimo ha condizionato tutto, perché la cultura è un sistema globale di vasi comunicanti. Succede lo stesso anche all'opposto: la fortuna recente della ginnastica in Italia - dove tutti l'hanno sempre odiata - coincide con la liberazione del sesso, in cui si riassume la liberazione del corpo.

Dai nostri discorsi sembra che Chiesa e Stato pensino soprattutto a come danneggiare lo sviluppo umano. Però uno sviluppo c'è, e non si può credere che Stato e Chiesa stiano sempre lì a complottare su come bloccarlo.

Non occorre neppure che stiano sempre lì a meditare, cosa che sarebbe un po' buffa, oltre che improbabile. Una volta che l'input è stato dato, tutto procede da sé. Anzi, probabilmente, questo avviene senza una vera e propria consapevolezza da parte di nessuno, in base soltanto al sistema logico dell'uomo. Se dai un determinato significato generale alla vita, non puoi seguirne altri in contraddizione con quello: nell'esempio che stiamo facendo l'imput generale è la compressione del corpo, per cui puoi essere sicuro che in tutti i campi avverrà automaticamente la compressione del corpo. È per questo che la Chiesa si è sempre opposta al ballo: dal suo punto di vista la danza è doppiamente nemica perché include nella liberazione del corpo anche la sfrenatezza sessuale. Prima citavi i protestanti o i musulmani, tutte popolazioni religiose che, benché si riferiscano all'Antico Testamento, non hanno tabuizzato il corpo quanto il cattolicesimo.

Per tornare alla scuola: insegnare - specialmente alle elementari - viene considerato da moltissime donne come quello che una volta era il servizio a ore: la mattina vado a lavoro fuori, il pomeriggio mi occupo della mia famiglia. Dunque spesso sono non soltanto impreparate ma anche non portate all'insegnamento. A casa poi i bambini stanno quasi sempre con la mamma, dunque ricevono soprattutto la cultura femminile. Vogliamo parlare di questo problema?

Anche nelle medie inferiori e superiori gli insegnanti sono quasi tutte donne. Effettivamente il problema è gravissimo, prima di tutto per il motivo che dicevi: le donne lo scelgono come un lavoro part-time. Ma anche perché è un lavoro che ha perso prestigio, ed è poco retribuito, per cui viene lasciato alle donne. D'altra parte si forma una specie di circolo vizioso: tutte le professioni dove arrivano le donne perdono valore e retribuzione e gli uomini se ne vanno.

La società, inoltre, considera la scuola come una funzione vice-materna: proprio perché - lo abbiamo detto - non è utile alla vita. Dunque non sono più i maschi adulti, i più potenti, i capi, a inculturare, iniziare, insegnare ai giovani. Non si può cambiare questa tendenza se non con la rivoluzione dell'inculturazione e dell'apprendimento: ma per farlo bisogna che tutta la società senta l'urgenza di ripensare completamente la formazione dei giovani.

Cosa ti dà di preciso la scuola? Le cose che non servono: l'Eneide, l'Iliade, quel po' di latino insegnato in modo da non farti neanche capire cosa sia il latino. Non parliamo del greco. Se poi qualcosa non è inutile, la puoi imparare meglio e più in fretta da solo.

È curioso: dici le stesse cose che dicono gli adolescenti... A scuola ho chiesto per anni a cosa servissero le equazioni, e mi rispondevano sempre che sviluppavano l'intelligenza. Sarà, ma l'ho sviluppata meglio con tutt'altre prove.

Perché quello che ti dà la scuola, non te lo dà mai in maniera funzionale: ti insegna a fare le equazioni e non ti dice a che cosa servono. Non è vero che servono a imparare a ragionare, servono per capire le leggi della fisica, quelle per le quali apri il rubinetto e scorre l'acqua, quelle che reggono tutto ciò che ci sta intorno: se non mi dici qual è il sistema, è inutile che mi insegni le equazioni. Ma lo stesso discorso vale per tutto quello che si studia a scuola: non serve per imparare a ragionare perché manca il sistema cui riferirlo.

L'Eneide, o I promessi sposi, o la storia, o qualsiasi altra cosa: ti hanno mai detto perché la letteratura è importante, o perché il sapere è diviso in un certo modo? Mi ricordo un momento di gioia totale, all'università, quando ho avuto in mano il manualetto del CNR in cui sono elencati per discipline tutti i dipartimenti, i consigli, insomma le scienze. L'ho scoperto all'università in che modo l'uomo pensa, quali sono le cose che l'uomo ha scoperto, i vari campi della realtà che ha definito, mettendo ordine col pensiero nel mondo in cui vive. Questo a scuola nessuno te lo dice. E il fine del sapere non te lo danno.

Però: nel mondo certamente ci sono sistemi scolastici diversi e migliori del nostro, ma niente di simile alla scuola che dici tu.

Infatti non sto parlando solo per l'Italia. Il fatto è che l'Uomo deve fare un salto di specie, deve diventare consapevole del modello globale in tutto quello che fa, e organizzarlo di conseguenza. La scuola non può essere un settore separato e quindi arido: deve aiutare a capire, a vivere. Sembra incredibile ma noi non conosciamo quasi nulla delle cose che facciamo come ovvie: tu hai appena infilato la spina per ricaricare il tuo telefono: approssimativamente sappiamo cosa sta succedendo, ma solo approssimativamente, non è vero?

Sì, ma mi sembra una fortuna che esistano le specializzazioni, per cui non ho bisogno di sapere perché la batteria si ricarica, o come ripararla se si rompe.

Sicuramente la specializzazione del sapere è utile, necessaria e ormai inevitabile. Infatti non occorre avere conoscenze precise di tutti i settori, ma devi sapere di più sull'ambiente in cui vivi. A scuola pretendono di darti praticamente tutto - chimica, matematica, fisica - ma non è utile, non è funzionale. Non è né abbastanza pratico da poterlo utilizzare nella vita concreta, né abbastanza teorico da poterne dominare i presupposti. A parte il fatto che se si insegnassero le cose giuste, visto che andiamo a scuola a cinque-sei anni, troppe ne impareremmo. Mi domando se sia possibile che un simile massacro dell'intelligenza non sia voluto. Purtroppo il cervello è come tutti gli altri organi: quando non è attivato o è stimolato male, funziona male. Quindi la scuola - come la facciamo fino ai diciotto anni - serve a paralizzare la capacità di comprensione, non a svilupparla. Dopodiché ti devi liberare di quello che hai imparato, ma la maggior parte di noi non ce la fa più, per tutta la vita.

Perché nella nostra scuola c'è tanto classicismo, in riferimento continuo al passato e alle lettere, piuttosto che alle scienze?

Prima di tutto perché è autoritaria, anche di fatto: la scuola è un carcere. Hai la pausa per andare a fare la ricreazione, devi chiedere il permesso per andare al bagno, non puoi uscire, devi entrare all'ora precisa, non puoi parlare. Insomma, c'è la consegna del corpo. Poi è autoritaria la gerarchia insegnante-allievo. L'insegnante è un'autorità, non è per nulla pensato come funzionale al discente. Infine la scuola italiana è autoritaria perché si fonda sui precedenti. Questo intendo per autoritaria: non ha ancora preso atto che, da quando è nato il metodo scientifico, il sapere è in divenire e non fissato nel passato: certo che Platone bisogna conoscerlo, certo che Omero bisogna conoscerlo, però me lo devi far conoscere nell'ambito degli interessi storici di oggi. Non serve spiegare quant'è bella l'Aurora dalle rose dita ma piuttosto com'era costruito il mondo di Omero, perché fosse ovvio che dopo la sconfitta le donne venissero consegnate come schiave al nemico: questo nessuno te lo dice.

Hai scritto che "Dante era un povero disgraziato", perché credeva che il mondo fosse piatto, perché pensava solo a Beatrice e aveva la fissazione maniacale delle terzine e delle rime.

È un esempio traumatizzante per noi che siamo abituati a considerare Dante come una pietra di fondazione della nostra scuola, del nostro patrimonio culturale. Sarebbe necessario invece collocare anche Dante nel contesto attuale: senza il quale il ragazzo non solo non capisce, ma non ne trae quasi nessuna utilità. Prima di tutto perché il sapere del tempo di Dante - quello a cui lui si atteneva - era il sapere tomistico; poi perché era un uomo totalmente credente, senza neanche il più piccolo dubbio. Essere tomista, infatti, significava attenersi alla dottrina della Chiesa: mentre anche allora c'era chi contestava una certa visione tomistica della costruzione del mondo. Quanto a Beatrice: insomma, pensare di passare tutta la vita di qua e poi tutta la vita di là insieme a una donna noiosa come Beatrice...

Ma il motivo fondamentale per cui ritengo perfino dannoso far studiare Dante in maniera così massiccia è che si potrebbe leggerlo nel giro di un mese: invece in Italia si studia Dante per tre anni, Inferno, Purgatorio e Paradiso... con l'ossessione delle terzine: inculcare l'idea che sia normale, anzi un grande poeta, una persona assillata da una mania fino a questo punto non credo che sia utile, e comunque non può ispirare nessun sentimento di identificazione. In genere infatti, e per fortuna, le manifestazioni maniacali allontanano. Che si tratti di una coercizione evidente, perché l'uso delle terzine rende molto spesso faticosissimo capire il significato. Basterebbe questo per dedurre che Dante non era veramente intelligente: chi ci tiene a far capire le proprie idee sceglie il sistema migliore per dirle. La poesia lo è se parli di certe cose e non di altre. Comunque non è mai arte quella in cui forma e contenuto non si fondono: nella Commedia succede soltanto in alcuni punti.

So già tutte le possibili obiezioni: l'epoca, il pubblico cui Dante si rivolgeva ecc. A maggior ragione se ne deduce che non era un genio, perché i geni sono quelli che rompono i "generi" in tutti i campi, quelli che rovesciano i costumi della loro epoca.

Tornando alla scuola, per insegnare nel modo che dicevamo bisogna avere riflettuto con la propria testa, possedere un sapere critico personale che la maggior parte delle ragazze laureate in lettere non possiedono affatto.

Appunto, eravamo partiti dal problema dell'eccessiva femminilizzazione dell'insegnamento, e come causa-effetto hai già indicato la devalutazione della professione. Hai una proposta di soluzione?

La scuola va fatta attraverso i mezzi tecnici di cui oggi disponiamo, quindi non ci sarà bisogno del milione circa di docenti che abbiamo. Si adopereranno sistemi televisivi di tutti i generi, computer con cd-rom pieni di grafici, testi, illustrazioni. Naturalmente devono essere selezionate le persone più adatte per preparare questo materiale: il grande professore di fisica, il grande professore di matematica dovranno essere ben pagati perché mettano a disposizione di tutti il loro sapere. L'insegnante che starà in aula, allora, dovrà solo essere in grado di commentare quello che viene proiettato. La solita "lezione", perciò, non esisterà più: è assurdo costringere ancora i ragazzini a sentire per ore una persona che parla quando sono abituati a guardare la televisione, strumento di gran lunga più efficace.

Infatti il mondo di molti ragazzi - attraverso i computer, i cd-rom, Internet ecc. - è già molto più avanti della scuola. Per cui un ragazzo che disponga degli strumenti idonei apprende di più, se vuole, a casa propria. Quando tutto ciò sarà a disposizione di ogni tasca, per le nuove generazioni frequentare una scuola come quella di oggi sarebbe un regresso.

Sono convintissima. Dunque la scuola va abolita, così com'è.

Significa licenziare un mare di insegnanti.

Cosa vuoi che importi. Dobbiamo metterci in mente che occorre un salto di specie. Preoccuparsi degli insegnanti disoccupati sarebbe come dire che non si dovevano fare le ferrovie per favorire quelli che portavano la diligenza con i cavalli. Questo è uno dei problemi maggiori della nostra società e di coloro che ci governano: l'incapacità di guardare un po' più lontano del giorno in cui vivono. È drammatica l'incapacità - non volontà, probabilmente per mancanza di intelligenza - di pensare al dopodomani. Tanto più in un tempo acceleratissimo come il nostro. Per esempio bisognerebbe scoraggiare immediatamente le persone che si iscrivono alla facoltà di lettere con l'obiettivo di insegnare. Ciò non significa, l'abbiamo detto, che non saranno necessarie le insegnanti che commentano quello che viene proiettato a scuola: però devono essere preparate criticamente e quindi sapere molto di più di quanto sanno oggi, dominare il campo del sapere.

Insieme agli insegnanti continuerà a esistere il problema della scuola autoritaria. Ma l'adulto non deve essere per forza autoritario con il bambino, per imporre la disciplina? Come si elimina l'autoritarismo?

Adottiamo un termine più adatto: rispetto. Il rispetto nasce dal sapere... Quando si va dall'elettrauto a far vedere l'automobile che ha un problema, anche il più grande dirigente aziendale, l'uomo più colto del mondo, se ne sta lì, umile, ad aspettare il responso del meccanico, che a sua volta è tranquillamente sicuro di sé. Questo è il rispetto, ossia il riconoscimento delle competenze, delle capacità altrui, in qualsiasi campo. Se invece di un sapere-non sapere arido - il bambino sa benissimo che è un non-sapere, perché non gli è utile, non gli piace - dai allo scolaro dei contenuti che gli servono, che desidera, allora non c'è bisogno di gridare per farsi obbedire. La specie umana è fatta di curiosità, di intelligenza: la scuola ammazza la curiosità. Vuoi un altro esempio? L'istruttore di nuoto ha un modo così autoritario di dare i comandi - fischia, ordina seccamente: "fai questo", "fai quest'altro" - che ci si domanda chi di noi si azzarderebbe a trattare un bambino in quel modo. Ma l'istruttore è rispettatissimo, perché il bambino sa che solo obbedendo impara davvero a stare a galla, a dominare un elemento tanto più forte di lui come l'acqua. Si fida. E gli piace fidarsi; ma solo se è sicuro delle competenze dell'altro.

Un altro fine della scuola com'è oggi - forse il principale - è la trasmissione della cultura dominante, della cultura del potere. Viene inculcato in maniera più o meno consapevole, più o meno esplicita, che non bisogna criticare il potere, che bisogna accettare le istituzioni, obbedire.

È un messaggio incluso nei testi stessi, anche quelli in apparenza meno attinenti. Perché mai dovrebbe essere così esaltata Antigone? O Socrate? O Cicerone? Inchinarsi alle leggi, anche quando si riconosce che sono ingiuste, in nome di un potere trascendente è il precetto inderogabile che arriva da ogni lettura, insieme a quello del sacrificio di sé fino alla morte. Ah, Socrate, quanto ci ha tradito! Nel momento in cui ha piegato la libertà della sua intelligenza alla sacralità delle leggi, ci ha fatto schiavi.

Non a caso il suo sottomettersi alla legge viene esaltato, nelle scuole, più di tutta la sua filosofia. Ma, volando più basso, moltissimi insegnanti di oggi si sono formati nel '68 e dintorni, molti hanno una cultura di sinistra, eppure trasmettono la cultura del potere...

Una volta diventati insegnanti, non hanno più interesse a sollecitare lo spirito critico negli allievi. Per questo nella scuola non ci dovrebbe mai essere un ruolo autoritario, un rapporto di potere con gli allievi. È impossibile esercitare il potere suscitando al tempo stesso la ribellione nei confronti del potere. Nel '68

infatti venivano messe in dubbio proprio le prerogative dell'insegnante: venne addirittura fatto saltare il rapporto insegnante-discente. Ma il contestatore di allora era così distruttivo che poi ha avuto bisogno di sicurezze più degli altri... e ha scelto di fare l'insegnante.

Il problema oggi è come formare persone che non aspirino all'insegnamento come potere, ma che sappiano conquistarsi il rispetto. Faccio un altro esempio. Nelle facoltà scientifiche il rapporto di potere fra insegnante e allievo è minore che nelle facoltà umanistiche. Il professore universitario di fisica vuole conquistare il potere come ricercatore: essere riconosciuto come fisico. Non gli interessa nulla degli studenti, di avere potere su di loro. Delega il più possibile le lezioni ai collaboratori e gli esami fondamentali sono scritti: giudica il problema giusto o sbagliato. Nient'altro. A loro volta gli studenti lo rispettano in funzione di quello che sa. Lo temono, se lo temono, perché il suo potere è collocato nel sapere.

Tutto questo perché il sapere delle scienze dure non è criticabile dal potere: ai tempi in cui la teologia dominava era più che criticabile, oggi però nessuno - neanche la Chiesa - discute le leggi della fisica in base a presupposti ideologici o per fini di potere. E d'altra parte le scienze dure non sono generalmente interessate a mettere in crisi il potere. Nell'ambito delle scienze umane invece tutto comporta una critica al potere e tutto è criticabile dal potere.

È proprio il pensiero critico che la scuola dovrebbe insegnare a usare. Ma non lo insegna.

Il sapere non è mai definitivo ma sempre in divenire. La cosa principale perciò è insegnare all'allievo che quello che lui ritiene giusto oggi, può darsi lo debba ripensare e rimettere in discussione domani. Ognuno dovrebbe farlo, in ogni attività; ma questo comporterebbe anche ridiscutere la posizione raggiunta: se mi sono specializzato nello studio di Leopardi e sostengo che è il più grande poeta del mondo, non lo metterò mai in discussione perché devo salvare lui per salvare me. E comunque occorre avere una grande elasticità del pensiero e della personalità per mettere in discussione il proprio sapere e se stessi: è una qualità molto rara, e che di solito contraddistingue soltanto i grandi pensatori. Per questo uno scienziato non smette mai di studiare: perché desidera trovare ipotesi nuove che gli permettano di superare le proprie conoscenze.

L'Italia in ogni modo è la nazione meno pronta a un cambiamento di questo genere. Sia perché la leadership è affidata a persone molto anziane e fondate su un sapere volto al passato, che trae la sua autorità dal passato (magistrati, avvocati, storici, filosofi), sia per la forma mentis cattolica, di per sé necessariamente nemica dei cambiamenti. Non per nulla è stato soprattutto il mondo cattolico a trattare con sdegno il movimento del '68, senza concedere neanche il più piccolo riconoscimento alle sue rivendicazioni. Sarebbe stato sufficiente accogliere almeno l'imput di partenza, che metteva in discussione il sistema del potere. Invece si è preferito aspettare che il '68 morisse per rifare tutto come e peggio di prima.

Per insegnare ai docenti come tramettere il pensiero critico occorrerebbe - oltre che un cambiamento culturale globale - un'università del tutto diversa. Adesso, specialmente nelle facoltà umanistiche, è poco più di un grande liceo.

Nelle facoltà scientifiche si fa ricerca per definizione, e ricercare significa andare avanti, scoprire qualcosa. Invece nelle facoltà umanistiche si può continuare per tutta la vita a fare postille su un solo autore; anche se gli si dà il nome di ricerca, di fatto non si sviluppa l'atteggiamento indispensabile per proiettarsi nel futuro dichiarando errato il passato. Prima di tutto dunque bisogna separare nettamente le facoltà: l'idea medioevale dell'universo dei saperi è bellissima ma oggi non è più possibile, anche perché nelle università medioevali il concetto di scienza in divenire non c'era.

Le facoltà scientifiche comunque non costituiscono un problema perché camminano per conto loro verso il futuro. Il problema vero è mettere gli studenti di fronte al sapere in modo critico. È chiaro che a un bambino delle elementari non si può spiegare la quantistica, è troppo difficile; però gli si può spiegare in che modo si formano e si verificano le teorie scientifiche, in tutti i campi. Invece non lo si fa, proprio perché consentirebbe di mettere in dubbio, imparare a oggettivare qualsiasi esperienza, ivi compresa quella del rapporto col potere. Il potere sa bene che non gli conviene che i sudditi sappiano di poter pensare, di poter

capire, di poter e dover mettere in dubbio tutto quello che invece gli viene inculcato come ovvio e immutabile.

È pensabile che in una scuola in cui si insegna la religione, ovvero una fede senza dubbio, si possano anche applicare i metodi del dubbio? Lo so che lo studio della religione è, teoricamente, facoltativo: ma in pratica è obbligatorio, per come si sono organizzate le cose.

L'ora di religione è un assurdo tale che non c'è neanche bisogno di discutere: va tolta e basta. Non si tratta di essere pro o contro la Chiesa, ma di togliersi anche qui, come in tutto il resto del modello italiano, dalla finzione, dall'ipocrisia, dalla vigliaccheria intellettuale. La fede religiosa, qualsiasi fede religiosa, non fa parte del sapere scolastico. Non ci sono contorcimenti affettivi, morali, politici, che possano cambiare questo dato di fatto. Si può - anzi si deve - insegnare la storia delle religioni, ma come si insegna ogni altro tipo di storia, in un ciclo normale di lezioni che si concluda in un biennio delle superiori. (Sempre che si mantenga l'ordinamento attuale: nella grande scuola televisiva che proponiamo non ci saranno "anni" prefissati, ognuno andrà avanti a seconda del suo apprendimento). Naturalmente gli insegnanti dovranno anch'essi essere normali laici, specializzati nella disciplina, come tutti gli altri insegnanti. Uno dei motivi per i quali oggi non ci si pone con un atteggiamento critico nei confronti di nessuna religione è perché non le si conosce. Nessuno, d'altra parte, ha interesse a far conoscere i contenuti teorici delle religioni perché apparirebbero abbastanza ridicoli all'uomo moderno, e comunque non interessanti. Il dibattito teologico, la polemica furibonda che ha scosso l'Europa al momento delle "Tesi" di Lutero riguardava il complesso globale della vita sociale, data l'equivalenza allora esistente fra cristianesimo e società. È chiaro che adesso non avrebbe più senso una polemica sulla validità dei voti monastici o su quello che è successo al sangue di Cristo gocciolato in terra dalla croce. L'uomo occidentale, abituato al ragionamento critico, e, comunque, non più analfabeta, preferisce ignorare la teologia proprio per non mettere a rischio la religione, ritenuta in ogni caso un valore anche dai non credenti. Gli insegnanti di religione, perciò, si guardano bene dal proporre temi teologici che susciterebbero perfino il riso nei ragazzi, come l'Immacolata Concezione o la presenza reale del corpo di Cristo. Gli italiani, che pure hanno frequentato per otto anni l'ora di religione, infatti, sono il popolo teologicamente più ignorante in tutto l'Occidente: non conoscono neanche i contenuti dogmatici fondamentali del cattolicesimo, e non saprebbero dire assolutamente nulla sulla Trinità o lo Spirito Santo. Insomma, abolire l'insegnamento della religione nelle scuole è una battaglia da fare subito, cancellando il concordato fatto da Craxi: che è veramente inverosimile, indecente, frutto esemplare della cultura italiana della "finzione".

Infatti sono i vescovi a indicare gli insegnanti che possono insegnare religione, anche nelle scuole pubbliche. E qui arriviamo a un altro problema basilare: scuola pubblica e scuola privata. Tutto quello che stiamo dicendo suggerisce che è meglio la scuola privata, ma d'altra parte è impensabile che lo Stato non garantisca il diritto allo studio.

Per eliminare, almeno in parte, il problema del potere bisogna che tutto, o quasi, sia privato. Lo Stato dovrà garantire l'insegnamento dell'obbligo - che però va ripensato con la proposta di varie scelte, perché già a dieci, undici anni molti ragazzi non sopportano lo studio soltanto teorico - ma tutta la scuola deve essere a libero mercato. Se lo Stato vuole stare sulla piazza a libero mercato, lo farà. Come? È una delle soluzioni da cercare nel laboratorio per la riforma delle istituzioni. Probabilmente però saranno i grandi editori internazionali a occuparsi dell'organizzazione didattica. Il ripensamento globale del sapere riguarda tutti i Paesi, per cui gli editori internazionali saranno interessati a produrre lezioni in cd-rom già pronte nelle varie lingue. Saranno chiamati i maggiori specialisti del mondo a insegnare fisica, matematica, biologia ecc., con lezioni di "proposta del sapere": allora sì che saprai a cosa servono le equazioni, anche se non le sai fare. Capirai anche - se le equazioni ti appassionano - quale dovrà essere la tua strada, specializzandoti in fisica-matematica all'università. Le università diverranno, perciò, quello che erano all'origine: luoghi di alta specializzazione e di ricerca. Gli insegnanti saranno chiamati da una scuola all'altra in base soltanto alla loro fama, senza concorsi, posti fissi e a vita. Insomma, bisognerà scuotersi dall'atmosfera di morte, di alienazione, di condanna, in cui sono sprofondate le nostre scuole, e i ragazzi con loro.

D'accordo, ma sappiamo bene che privatizzare la scuola significa consegnarla in gran parte alle istituzioni cattoliche.

È una sfida da accettare.

Comunque occorrerà trovare un sistema perché possano studiare anche quelli che non hanno i soldi.

Certo, lo Stato concederà prestiti, premi, borse di studio. Sia chiaro: non a tutti; la selezione dell'intelligenza è indispensabile, sia per i singoli individui sia per il gruppo.

È un concetto che, in Italia, corrisponde a una bestemmia: proprio per l'aprioristico principio cattolico-marxista dell'uguaglianza di cui abbiamo parlato. Si viene accusati di classismo, anzi di "razzismo".

Pensino piuttosto quanto è ingiusto e razzista costringere le persone che hanno maggiore potenziale intellettuale a non usarlo. È il tipico atteggiamento cattolico, visto che la Chiesa - teoricamente - è sempre dalla parte degli ultimi. Comunque è ingiusto anche costringere a studiare quelli che non possiedono sufficienti attitudini. Chi ha scarsa intelligenza soffre molto. Anche perché, con il solito uso razzista dell'uguaglianza, si fa finta che le differenze intellettuali non esistano. Il quoziente intellettuale è un dato naturale, biologico, come essere alti o bassi. Si può fare molto per permettergli di svilupparsi al meglio ma è difficile aumentare il potenziale di partenza, almeno per ora. In seguito la scienza troverà sicuramente sistemi più efficaci di quelli attuali.

Se non si studia si lavora o si viene mantenuti dalla famiglia. La seconda ipotesi mi sembra terribile, la prima vaga: quale lavoro, per uno che non sa fare niente?

Si potrebbero differenziare molto le scuole, già alle medie e poi, per chi vuole, anche alle superiori, in modo da imparare a fare dei lavori concreti, uscire dalla scuola pronti e capaci per determinati mestieri e professioni. Per molti l'attività concreta delle mani, la percezione della materia da trasformare, è molto più gratificante che non il lavoro riflessivo del pensiero consegnato a se stesso. Assecondare le diverse attitudini degli individui è una delle forme migliori di rispetto per la libertà, senza illudersi che sia possibile realizzarlo in assoluto. L'individuo, il gruppo, la specie, sono pieni di imperfezioni, di carenze, di passioni aggressive, di malattie che ancora non controlliamo, soprattutto quelle cerebrali di cui conosciamo pochissimo le cause e i meccanismi. La psichiatria, malgrado il prestigio di cui gode, non ha certezze di base, anche perché si è formata prima delle conoscenze sulla biochimica del cervello...

Può darsi che alcuni dei discorsi fatti in questo libro appaiano non soltanto duri e ingiusti, ma anche sgradevoli a chi è abituato, come gli italiani, a non guardare mai in faccia la realtà. L'Occidente, impregnato di cristianesimo, è convinto di potere e dovere "salvare" il mondo. E, in questa convinzione, è già inclusa l'idea che il mondo sia di per sé "buono", una volta superati: i bisogni fisici, la fame, le malattie, la povertà del territorio. Gli italiani vi aggiungono un particolare entusiasmo cattolico-marxista privo di qualsiasi critica: può fare loro solo bene meditare su quanto tutto ciò sia fuori dal principio di realtà.